



206

La nostra

Rassegna Stampa

23 novembre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA

Il Messaggero
IL GIORNALE DEL MATTINO

la Repubblica



Il Sole
24 ORE

LA STAMPA

CORRIERE DELLA SERA

Richiamo del pontefice

Il Papa: "Non si gioca con la vita" E invita all'obiezione di coscienza

Con i medici cattolici parla di aborto e eutanasia: "Attenti alla falsa compassione"

di ANDREA TORNIELLI

Papa Francesco parla all'associazione dei Medici cattolici italiani e definisce una «falsa compassione» quella che presenta l'aborto come «un aiuto alla donna», l'eutanasia come «un atto di dignità», la «produzione» di un figlio come «un diritto» e una «conquista scientifica». Bergoglio ha incluso nella lista della «falsa compassione» anche la manipolazione degli embrioni, spiegando che «giocare con la vita» è un peccato contro Dio creatore. E ha invitato i medici all'obiezione di coscienza.

Francesco ha detto che «alla luce della fede e della retta ragione, la vita umana è sempre sacra e sempre "di qualità". Non esiste una vita umana più sacra di un'altra: ogni vita umana è sacra! Come non c'è una vita umana qualitativamente più significativa di un'altra, solo in virtù di mezzi, diritti, opportunità economiche e sociali maggiori».

Il Papa ha quindi fatto notare che «il pensiero dominante propone a volte una "falsa compassione": quella che ritiene sia un aiuto alla donna favorire l'aborto, un atto di dignità procurare l'eutanasia, una conquista scientifica "produrre" un figlio considerato come un diritto invece di accoglierlo come dono; o usare vite umane come cavie di laboratorio per salvarne presumibilmente altre».

La compassione «evangelica» invece è quella che «accompagna nel momento del bisogno, cioè quella del Buon Samaritano, che "vede", "ha compassione", si avvicina e offre aiuto concreto».

Francesco ha invitato i medici che vogliono

essere fedeli al Vangelo della vita, a «scelte coraggiose e controcorrente che, in particolari circostanze, possono giungere all'obiezione di coscienza.

E a tante conseguenze sociali che tale fedeltà comporta».

Non sono mancati, nelle parti del discorso che il Pontefice ha aggiunto a braccio, accenti drammatici: «Noi stiamo vivendo un tempo di sperimentazioni con la vita. Ma uno sperimentare male. Fare figli invece di accoglierli come dono, come ho detto. Giocare con la vita. Siate attenti, perché questo è un peccato contro il Creatore: contro Dio Creatore, che ha creato le cose così».

Il Papa è anche tornato a spiegare come il no all'aborto sia fondato non su considerazioni religiose, ma su un'evidenza scientifica: «Quante volte nella mia vita di sacerdote ho sentito obiezioni. "Ma dimmi, perché la Chiesa si oppone all'aborto, per esempio? È un problema religioso?" - "No, no. Non è un problema religioso".

"È un problema filosofico?" - "No, non è un problema filosofico. È un problema scientifico, perché lì c'è una vita umana e non è lecito fare fuori una vita umana per risolvere un problema". - "Ma no, il pensiero moderno?" - "Ma senti, nel pensiero antico e nel pensiero moderno la parola uccidere significa lo stesso!"».

E lo stesso, ha spiegato Francesco, vale per l'eutanasia: «Tutti sappiamo che con tanti anziani, in questa cultura dello scarto, si fa questa eutanasia nascosta. Ma, anche c'è l'altra. E questo è dire a Dio: "No, la fine della vita la faccio io, come io voglio". Peccato contro Dio Creatore. Pensate bene a questo».

«La famiglia garanzia contro il declino sociale»

IL CASO

CITTÀ DEL VATICANO

Quello di ieri mattina è stato forse il discorso più importante in tema di famiglia che abbia finora pronunciato Papa Bergoglio da quando è stato eletto. «La famiglia non è conservatrice né progressista».

Il pontefice «venuto da tanto lontano» che ha invitato a non giudicare i gay, che ha aperto le porte ai bambini delle coppie omosessuali affinché non venga mai a mancare loro l'insegnamento amorevole della Chiesa, che ha invitato all'accoglienza e alla misericordia i peccatori, stavolta chiarisce il suo pensiero in materia. «La famiglia è famiglia» ha detto aprendo un convegno sulla complementarietà tra uomo e donna organizzato in Vaticano dall'associazione Humanum.

Già, ma che si intende? «La famiglia rimane al fondamento della convivenza e la garanzia contro lo sfaldamento sociale. I bambini hanno il diritto di crescere in una famiglia, con un papà e una mamma, capaci di creare un ambiente idoneo al loro sviluppo e alla loro maturazione affettiva».

La dottrina della Chiesa non è mai mutata e Papa Bergoglio desidera sgombrare il campo dagli equivoci che talvolta sono emersi nell'opinione pubblica. «Per questa ragione, nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ho posto l'accento sul contributo indispensabile del matrimonio alla società, contributo che supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia. È per questo che vi sono grato per l'enfasi posta dal vostro colloquio sui benefici che il matrimonio può portare ai figli, ai coniugi stessi e alla società».

MATRIMONIO

La visione illustrata è la stessa che aveva anche da cardinale, quando in Argentina, davanti alle leggi liberal della presidente Kirchner di legalizzazione le coppie gay, Bergoglio non esitava a fare la voce grossa e a contrastarle. Così ieri ha voluto ribadire il diritto di un bambino ad avere un padre e una madre e l'importanza per una coppia eterosessuale di fare una scelta definitiva, impegnandosi nel matrimonio, nonostante la attuale «cultura del provvisorio» che, invece, sarebbe da contrastare. Nel corso della giornata ha anche confermato la sua presenza «a Dio piacendo», negli Usa, a Philadelphia, per partecipare all'incontro mondiale delle famiglie. Il cardinale Gerhard Mueller, prefetto della congregazione della Fede ed organizzatore del convegno sulla «complementarietà tra uomo e donna» ha aggiunto che è tempo di evidenziare «l'importanza dell'amore di un uomo e di una donna che avviene in libertà; la responsabilità verso i figli, che hanno bisogno della presenza dell'amore dei loro genitori», aggiungendo che «l'amore dei genitori è come il sole e la pioggia per il figli: senza questo sole e questa pioggia nessuna pianta può crescere». Il convegno è stato preparato da quattro dicasteri della curia proprio per mettere in risalto la visione cattolica del matrimonio e della famiglia. «Un grande tema assai urgente per tutta l'umanità. Il matrimonio non è solo un cardine della teologia ma è inserito nell'ordine della creazione. Esattamente come lo è per tutte le grandi religioni dove il rapporto fra uomo e donna è fondamentale». Fra. Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Se la città santa è campo di guerra

di Ugo Tramballi

Già il Codice di Hammurabi del secondo millennio avanti Cristo aveva dato un nome a quello che sta accadendo oggi a Gerusalemme: legge del taglione. Cioè occhio per occhio. La strage nella sinagoga della parte occidentale, ebraica, della città è solo l'ultimo episodio e il più sanguinoso in ordine di tempo, di uno scontro che gli esperti sono incerti se chiamare o no terza Intifada.

Comunque la si definisca, è un'escalation estremamente pericolosa di violenza nazionalistica fra israeliani e palestinesi, etnica fra ebrei israeliani e arabi palestinesi, religiosa fra ebrei e musulmani: nella sua potenzialità distruttiva e per le conseguenze possibili, perfino peggiore della lunga guerra estiva nella striscia di Gaza. Soprattutto perché il campo di battaglia è Gerusalemme, considerata capitale e città santa per troppi popoli e troppe fedi. E ancor più perché, prima di essere uno scontro fra Stato d'Israele e Autorità Palestinese o fra Israele e Hamas, è un conflitto combattuto dalla gente. Prima del soldato e del miliziano, soggetti tradizionali dei conflitti, il nemico è il passante, l'automobilista, la gente del quartiere accanto, gli studenti che escono dalle scuole nelle quali si demonizza la Storia dell'altro. I prodromi dell'aggressione terroristica di ieri alla sinagoga si perdono nella memoria della breve cronaca dell'ultimo mese: il rabbino che senza consultarsi con le autorità era provocatoriamente andato fra le moschee della spianata, nella città vecchia; il palestinese salito sulla sua auto che ha investito cittadini israeliani a una fermata del tram; il poliziotto israeliano che col fucile di precisione spara senza motivo in testa al ragazzino palestinese; il padre di famiglia palestinese che accoltella una ragazza israeliana. Lunedì, il giorno prima del massacro alla sinagoga, nell'autorimessa dei mezzi pubblici di Gerusalemme Ovest, ebraica, un autista palestinese è stato trovato impiccato sul suo autobus. Gli israeliani dicono suicidio, gli arabi dicono linciaggio. Non è un tentativo di giustificare l'aggressione di ieri. È solo un'aggiunta alla cronologia che sta portando Gerusalemme alla catastrofe. Il giorno prima

Hamas invita gli arabi di Gerusalemme a vendicarsi, e il giorno dopo la ritorsione accade. Forse dietro gli attentati esistono una direzione occulta e una logistica. Ma non sono più così necessarie per accendere questi robot del terrorismo fai da te, o terrorismo della porta accanto: le definizioni giornalmisticamente "sexy" non mancano. Non c'è nulla che li possa fermare a meno che non si presidi ogni angolo di Gerusalemme; e lo Shin Bet, i servizi segreti interni, non mettano un agente in ogni casa palestinese e in ogni colonia ebraica. Per quanto si odino e vivano divisi, in un territorio così piccolo israeliani e palestinesi comunque condividono una buona parte della loro quotidianità. Per quanti muri si elevino e leggi sullo "Stato-Nazione degli Ebrei" si vogliano fare per snaturare l'essenza democratica del Paese, il 20% della popolazione d'Israele è composto da arabi: arabi, cioè palestinesi d'Israele, in aggiunta ai palestinesi dei Territori occupati. Il governo israeliano che annuncia nuove colonie nella parte araba della città e Hamas che esorta gli arabi di Gerusalemme alla vendetta permanente, sono solo i facili istigatori della vicenda. È penoso leggere i commenti dei leader politici israeliani e palestinesi, di destra e di sinistra, laici e religiosi: nessuno che tenti di ergersi al di sopra della mischia, preoccupato di compiacere le viscere dei loro elettori. Pensate al comportamento di Hamas che continua a buttare vite palestinesi nel calderone della sua guerra senza possibilità di vittoria; o a quello di Israele che ogni volta rade al suolo le case delle famiglie dei terroristi: sa che non serve a nulla, che rende solo l'odio più forte, ma continua a farlo ugualmente, per spirito di faida e povertà di idee più originali del consueto uso della forza. Come ha detto una volta a questo giornale il filosofo israeliano Avishai Margalit, che qualche anno fa è andato a insegnare a Princeton e da lì non è più tornato a Gerusalemme, in questa storia la politica è scomparsa da tempo. C'è solo lo scontro etnico e religioso, la lotta fra due tribù nazionali che a oltre cento anni dal loro manifestarsi non hanno ancora trovato la soluzione per una modica convivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

LA GIORNATA

Al Baghdadi è ancora vivo e minaccia l'Occidente "La jihad arriverà a Roma"

di ALIX VAN BUREN

Diffuso un audio del capo dell'Is che, secondo alcune fonti, era rimasto coinvolto in un raid Usa.

Lo "Sceicco Ibrahim", com'è detto il leader dello Stato Islamico (Is) incoronatosi "califfo" dei musulmani, rispunta ieri in un messaggio audio. Sei giorni dopo il raid americano contro una congrega dell'Is a Mosul, la fucina di voci che vuole al-Baghdadi abbattuto o ferito non si spegne. Lo sceicco del terrore - o chi per lui - vuole mostrarsi in forma, tanto che azzarda: «La marcia (dell'Is) non si fermerà finché avremo raggiunto Roma. O musulmani tranquillizzatevi, il vostro Stato è in buona salute». Pochi saprebbero confermare se si tratti davvero della voce di al-Baghdadi: esiste un solo video cui raffrontare il timbro, e risale al 7 luglio, il giorno della predica dal pulpito di Mosul. L'uomo tuttavia non accenna al raid, malgrado la registrazione sia successiva. Infatti, accoglie i pegni d'alleanza del 10 novembre da una pletera di gruppi jihadisti, compreso Ansar Bait al-Maqdis del Sinai egiziano. Piuttosto, nei 16 minuti e 57 secondi del messaggio, dispensa invettive a «ebrei, crociati, apostati, demoni», i nemici dell'Is, «terrorizzati, deboli e impotenti, presto costretti a mandare le loro forze terrestri alla morte e distruzione»: un riferimento alla Coalizione anti-Is.

Nonostante le mirabilia high-tech dei suoi siti di propaganda, come il Hayat Media Center che dirama la

registrazione sui social media, il copione da cui legge al-Baghdadi inanella banalità, lontane anni luce dalla retorica sulfurea ma per certi versi fine di Bin Laden: «La coalizione è un fallimento e Israele vi partecipa in segreto», dice negando che i raid costringano i jihadisti ad agire al coperto, a rinunciare alle grandi dighe e alle raffinerie petrolifere, fonte dei più ricchi guadagni. Elenca i Paesi da colpire, tutti arabi, in primo luogo «i regnanti e gli sciiti» del Golfo, l'Arabia Saudita che è «la testa del serpente», Marocco, Tunisia, Libia, Algeria, Sinai e Yemen.

Annuncia il conio di monete d'oro, d'argento e di rame, riaffermando - anche secondo Wall Street - l'acume finanziario dell'Is.

Oltre la rozza retorica di al-Baghdadi, che promette «vulcani di jihad pronti a eruttare nel mondo», sono le notizie vere dal campo ad allarmare: Is e Al Qaeda (Fronte al Nusra) avrebbero stretto alleanza in Siria per battere il comune nemico: la Coalizione e l'opposizione siriana «asservita all'Occidente». Questo, e l'effettiva debolezza dell'esercito iracheno, fanno prospettare al generale Dempsey, capo di Stato maggiore Usa, l'impegno di truppe americane di terra nei combattimenti contro l'Is. Una svolta considerevole, dopo la ritrosia di Obama. È la conferma che Washington si preparerebbe a dar corpo «all'offensiva» delineata dalla Casa Bianca contro il "califfato".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Periferie, la trincea della legalità

di Giangiacomo Schiavi

In una periferia che grida vergogna per l'inerzia e l'abbandono di anni, la legalità è l'elmetto con la visiera di un agente in tenuta antisommossa.

Tutto quello che il buon senso, il rispetto, la legge civile prevede, non vale per chi occupa una casa nel formicaio frammentato e confuso che ristagna ai margini della grande città. Milano è una trincea: da una parte polizia e carabinieri a supplire il lungo vuoto della politica, dall'altra il mix sociale della disperazione che incrocia abusivi, delinquenti, taglieggiatori, clandestini, dropout metropolitani e anche gente comune. I sassi, gli estintori e i pugni alzati contro lo sgombero di un appartamento occupato da una mamma con due bambini marcano il confine di un illecito che si è dilatato nel tempo: lo stesso dei tanti abusivi che rivendicano un diritto che non c'è.

Ordine e prepotenza si incrociano nella mattina violenta del Giambellino, ma da Baggio al Corvetto ci sono polveriere pronte a esplodere.

La casa è l'unità di misura delle nuove povertà: se ieri la gente applaudiva allo sgombero di rom e clandestini, oggi al Giambellino si rivolta perché capita «a uno di noi». Abusiva, ma anche mamma. I centri sociali, messa in pausa la Tav, hanno un nuovo campo di battaglia per mostrare la loro faccia violenta. La politica soffia sul fuoco da fronti opposti: dopo aver usato la casa, l'Aler e il mercato degli alloggi come greppia per catturare voti e consensi, cavalca scontento e qualunquismo. In assenza di un diritto, che è quello di un'assegnazione regolare, la periferia di Milano ritorna Far West.

Con ventimila famiglie in lista d'attesa e settemila case sfitte, cioè non assegnate perché sono inagibili e l'Aler non ha i fondi per le ristrutturazioni, la deriva documentata dall'inchiesta del Corriere era inevitabile. Nei quartieri più esposti, gli anziani soli vivono nel terrore: allontanarsi da casa o essere ricoverati in ospedale è l'anticamera per diventare improvvisamente sfollati, espropriati di un diritto, privati dell'appartamento perché il racket ha cambiato la serratura della porta e inserito un abusivo.

Non è tollerabile oggi e non lo era nemmeno ieri, quando nel colpevole silenzio di ministri e governi l'emergenza abitativa veniva denunciata: morosità in aumento, abusivismo incontrollato, carenza di alloggi popolari per le famiglie in difficoltà. Dov'era l'Aler e dov'era la politica quando anziani soli e cittadini onesti vivevano barricati nei casermoni di Calvairate o di San Siro, costretti a render conto a improponibili capibastone diventati i boss del mercato degli affitti? E dov'erano i vari presidenti dell'ente che a Milano si sono succeduti negli anni, incapaci di dare risposte alle migliaia di richieste inevase e di evitare che una casa liberata dagli occupanti abusivi restasse vuota per anni? È tardivo, ma necessario, il ritorno al rispetto formale della legge, a quel modello Milano che ogni tanto spunta fuori nelle riunioni per l'ordine pubblico e la sicurezza. Un modello spesso disatteso, che dovrebbe tener conto degli stati di bisogno e mostrarsi esemplare per la moralità di chi lo applica. Non sempre è così. Nessuna illegalità e nessuna violenza si possono giustificare: l'operazione avviata da Comune, Regione e prefettura non deve fermarsi davanti alle intimidazioni. La categoria della delinquenza deve uscire dalle porte degli alloggi popolari, per dare forza alle ragioni dei cittadini onesti che sono la maggioranza. Una maggioranza silenziosa che in via Vespri Siciliani, al Giambellino, prova disgusto e vergogna per lo stato d'abbandono di portoni, giardini e scantinati, per i topi e gli scarafaggi, per le cassette postali divelte, per i gabinetti intasati, i campanelli bruciati, per gli ascensori guasti e i portieri sociali che non ci sono. C'è una tensione che sale, e si vede, tra polizia e carabinieri.

Tocca a loro difendere il baluardo della legalità in una guerra che a volte è di disperazione. «Noi siamo delle belve, ci buttiamo giù in cortile», urlavano in strada le donne del Giambellino. Una novità e un segnale, nel quartiere che Gaber ha consegnato alla storia popolare con la ballata del Cerutti Gino. C'era la teppa, allora. Ma anche un'umana solidarietà. Gli amici di quel bar, però, non ci sono più.

gschiavi@corriere.it.

Sessualità, perché la scuola deve allearsi con le famiglie

Valorizzare le differenze, gli antidoti alle teorie del gender

di Luciano Moia

Qualcuno forse si era illuso che l'emergenza educativa fosse solo una formula mediatica per mettere in luce un problema tutto sommato marginale. Come se, parlando di difficoltà educativa, ci si riferisse a qualche caso isolato, episodico, comunque ininfluente sui meccanismi delicati di quel grande e complesso processo che riguarda la trasmissione dei valori da una generazione all'altra. Ora anche gli ottimisti ad oltranza, quelli comunque convinti che 'noi non siamo coinvolti', si stanno accorgendo che non è così, che nessuno può chiamarsi fuori, che convinzioni tanto assodate da risultare implicite e scontate, sono già state sconvolte, spazzate via, disperse dal vento perfido e infido in cui si mescolano le correnti di quei tanti 'ismi' più volte evocati (nichilismo, relativismo, egoismo, individualismo e tanto altro ancora). E che quando queste correnti investono la galassia dell'educazione e mettono in discussione gli stessi fondamenti antropologici della nostra civiltà - come sta avvenendo ormai da alcuni decenni e in modo addirittura vorticoso in questi ultimi anni - tutto dev'essere riesaminato, rispiegato, rimotivato.

E, per farlo, occorre ripartire dalle fondamenta, dagli assi portanti di quelle convinzioni profonde che costituiscono la trama stessa dell'esistenza.

Nella grande galassia dell'emergenza educativa, parlare di affettività e di sessualità significa andare al cuore di un problema che investe il senso della vita, i progetti più importanti, le dinamiche relazionali, le dimensioni dell'etica e della speranza. Ecco perché il Forum delle associazioni familiari ha avvertito l'esigenza di concentrare i punti chiave della questione in un breve documento 'Persona, sessualità, affettività: per una nuova alleanza educativa tra famiglia e scuola' (si può leggere integralmente sul nostro sito, www.avvenire.it) che ha il merito di ribadire con chiarezza la verità della questione. Nella bufera ideologica in cui siamo immersi, nutrita di tanti luoghi comuni e di pesanti condizionamenti mediatici e culturali, parlare di affettività e di sessualità come 'confronto relazionale' tra uomo e donna significa innanzi tutto compiere una scelta coraggiosa. Ma tacere sarebbe stato grave. Innanzi tutto ci sono le richieste dei giovani.

Nella banalizzante sessuomania in cui sembra che non ci sia più nulla da scoprire e da chiarire, i giovani hanno invece fame di parole chiare, capaci di orientare e di motivare. Non bastano le informazioni tecniche, scientifiche, specialistiche offerte loro anche da alcune iniziative scolastiche, spesso a senso unico. E non basta neppure, all'opposto, l'elenco dei divieti e delle regole. «Urge - scrivono gli esperti del Forum - l'adozione di una prospettiva educativa: passare dal dare informazioni all'educare all'affettività e alla sessualità». Ma a questo punto nascono i problemi. Come trovare le parole giuste? Come modulare la proposta capace da un lato di riportare equilibrio nella confusa e spesso ambigua overdose mediatica senza d'altro canto risultare bacchettoni o imbarazzati? Molti genitori vorrebbero farsi carico di questo compito, ma spesso, fa notare il Forum, «si fa fatica ad intercettare l'interesse della domanda di significato che la sessualità umana custodisce ed esprime, e di cui i giovani sono portatori». Del tutto inopportuno però affidarsi totalmente alla

scuola perché la cosiddetta 'Strategia nazionale per la prevenzione ed il contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere', varata dal governo Monti nel febbraio 2013, continua ancora a spandere i suoi effetti deleteri. Abbiamo a lungo documentato sul nostro quotidiano come alla base della 'Strategia' ci sia un documento concordato con 29 associazioni Lgbqt, senza il minimo coinvolgimento delle associazioni dei genitori, la cui ispirazione culturale sono le teorie del gender. Il grande imbroglio di questa vulgata è noto: non si nasce uomini e donne, ma ciascuno è stato costretto a modellare la propria identità a causa di una serie di stereotipi culturali imposti fin dalla più tenera età.

Ribellandosi a questa 'condanna biologica' e decidendo liberamente se essere uomini o donne - e la scelta può tranquillamente cambiare anche varie volte nella vita - si entrerebbe in una dimensione di libertà autentica. Si nega in questo modo l'evidenza biologica, cioè il dato di realtà, per entrare in un mondo irreali e pericolosissimo, fondato su desideri senza fondamento. Teorie pericolose che sono però alla base di numerosi documenti dell'Oms e dell'Unione europea. Anche nelle scuole italiane libri, strumenti didattici, giochi ispirati al progetto 'Educare alle diversità' non si contano più. Percorsi, si legge nel documento del Forum, «tanto ambigui quanto lesivi del fondamentale diritto dei genitori ad educare i propri figli che la nostra Costituzione tutela chiaramente». Ecco perché è urgente prendere consapevolezza di questa situazione, scoprire gli obiettivi che la originano e adottare tutti gli antidoti necessari per annullarne gli effetti. Non è in gioco solo una questione culturale, qui il rischio, enorme e devastante, riguarda il futuro dei nostri giovani e quindi di tutta la società. «Corporeità e sessualità sono dimensioni fondamentali della persona umana. Essi non sono importanti solo sul piano affettivo, ma su di essi si fonda l'essere e il fare famiglia, quindi il matrimonio, la paternità e la maternità». Proprio ieri l'Istat ha diffuso i dati 2013 sul numero dei matrimoni in Italia. Il quadro è desolante. Per la prima volta si scende sotto quota duecentomila.

E i ragioni di questa flessione sono molteplici ma accanto a tante cause strutturali (la contrazione delle nascite) ed economiche (la mancanza di lavoro, di case a prezzi accessibili, di politiche familiari favorevoli alle giovani coppie), bisognerà cominciare a chiedersi quanto contino la confusione culturale, il vuoto educativo, l'incapacità di orientarsi tra una molteplicità di stimoli in cui la scelta del 'per sempre' risulta sempre meno contemplata. Ecco perché è importante da un lato combattere le teorie del gender, dall'altro «incontrare, amare, valorizzare la sessualità umana e la differenza sessuale» come premessa per costruire relazioni stabili in grado di assumersi responsabilità definitive, preziose per il futuro di tutti. In questa prospettiva il Forum incoraggia le associazioni dei genitori a rinnovare la corresponsabilità educativa con la scuola. «In Italia esiste un autentico tesoro di piccole e grandi buone prassi, portate avanti da associazioni e movimenti, da gruppi di genitori, o di docenti, università, centri di ricerca. È possibile attingere a tali proposte per tessere la rete - conclude il documento - tra famiglie desiderose di custodire e coltivare la bellezza della loro esperienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Roma - Piazza San Pietro

Domenica, 16 novembre 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Il Vangelo di questa domenica è la parabola dei talenti, tratta da san Matteo (25,14-30). Racconta di un uomo che, prima di partire per un viaggio, convoca i servitori e affida loro il suo patrimonio in talenti, monete antiche di grandissimo valore. Quel padrone affida al primo servitore cinque talenti, al secondo due, al terzo uno. Durante l'assenza del padrone, i tre servitori devono far fruttare questo patrimonio. Il primo e il secondo servitore raddoppiano ciascuno il capitale di partenza; il terzo, invece, per paura di perdere tutto, seppellisce il talento ricevuto in una buca. Al ritorno del padrone, i primi due ricevono la lode e la ricompensa, mentre il terzo, che restituisce soltanto la moneta ricevuta, viene rimproverato e punito.

E' chiaro il significato di questo. L'uomo della parabola rappresenta Gesù, i servitori siamo noi e i talenti sono il patrimonio che il Signore affida a noi. Qual è il patrimonio? La sua Parola, l'Eucaristia, la fede nel Padre celeste, il suo perdono... insomma, tante cose, i suoi beni più preziosi. Questo è il patrimonio che Lui ci affida. Non solo da custodire, ma da far crescere! Mentre nell'uso comune il termine "talento" indica una spiccata qualità individuale – ad esempio talento nella musica, nello sport, eccetera –, nella parabola i talenti rappresentano i beni del Signore, che Lui ci affida perché li facciamo fruttare. La buca scavata nel terreno dal «servo malvagio e pigro» (v. 26) indica la paura del rischio che blocca la creatività e la fecondità dell'amore. Perché la paura dei rischi dell'amore ci blocca. Gesù non ci chiede di conservare la sua grazia in cassaforte! Non ci chiede questo Gesù, ma vuole che la usiamo a vantaggio degli altri. Tutti i beni che noi abbiamo ricevuto sono per darli agli altri, e così crescono. È come se ci dicesse: "Eccoti la mia misericordia, la mia tenerezza, il mio perdono: prendili e fanne largo uso". E noi che cosa ne abbiamo fatto? Chi abbiamo "contagiato" con la nostra fede? Quante persone abbiamo incoraggiato con la nostra speranza? Quanto amore abbiamo condiviso col nostro prossimo? Sono domande che ci farà bene farci. Qualunque ambiente, anche il più lontano e



impraticabile, può diventare luogo dove far fruttificare i talenti. Non ci sono situazioni o luoghi preclusi alla presenza e alla testimonianza cristiana. La testimonianza che Gesù ci chiede non è chiusa, è aperta, dipende da noi.

Questa parabola ci sprona a non nascondere la nostra fede e la nostra appartenenza a Cristo, a non seppellire la Parola del Vangelo, ma a farla circolare nella nostra vita, nelle relazioni, nelle situazioni concrete, come forza che mette in crisi, che purifica, che rinnova. Così pure il perdono, che il Signore ci dona specialmente nel Sacramento della Riconciliazione: non teniamolo chiuso in noi stessi, ma lasciamo che sprigioni la sua forza, che faccia cadere muri che il nostro egoismo ha innalzato, che ci faccia fare il primo passo nei rapporti bloccati, riprendere il dialogo dove non c'è più comunicazione... E così via. Fare che questi talenti, questi regali, questi doni che il Signore ci ha dato, vengano per gli altri, crescano, diano frutto, con la nostra testimonianza.

Credo che oggi sarebbe un bel gesto che ognuno di voi prendesse il Vangelo a casa, il Vangelo di San Matteo, capitolo 25, versetti dal 14 al 30, Matteo 25, 14-30, e leggere questo, e meditare un po': "I talenti, le ricchezze, tutto quello che Dio mi ha dato di spirituale, di bontà, la Parola di Dio, come faccio che crescano negli altri? O soltanto li custodisco in cassaforte?"

E inoltre il Signore non dà a tutti le stesse cose e nello stesso modo: ci conosce personalmente e ci affida quello che è giusto per noi; ma in tutti, in tutti c'è qualcosa di uguale: la stessa, immensa fiducia. Dio si fida di noi, Dio ha speranza in noi! E questo è lo stesso per tutti. Non deludiamolo! Non lasciamoci ingannare dalla paura, ma ricambiamo fiducia con fiducia! La Vergine Maria incarna questo atteggiamento nel modo più bello e più pieno. Ella ha ricevuto e accolto il dono più sublime, Gesù in persona, e a sua volta lo ha offerto all'umanità con cuore generoso. A Lei chiediamo di aiutarci ad essere "servi buoni e fedeli", per partecipare "alla gioia del nostro Signore".

SOCIETÀ E POLITICA: IN DIALOGO CON BAUMAN

Francesco Occhetto S.I.

Incertezza sociale e individuale soprattutto legata al lavoro e alla stabilità di realizzare progetti; legami sempre più fragili e mutevoli; città per molti aspetti alienanti a causa del traffico e della solitudine: «la vita liquida è precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza», con la paura di essere colti alla sprovvista e di rimanere indietro. In più, c'è la sfiducia verso la politica che, invece di essere sentita come alleata, è diventata un'avversaria da cui proteggersi. Ciò che conta sembra essere la velocità dei consumi e non la profondità del senso di ciò che facciamo e che siamo.

Eppure il passato ci insegna che quando una civiltà perde la memoria storica e dimentica l'eredità ricevuta, invece di progredire con fiducia, si irrigidisce fino ad atrofizzare i suoi arti vitali. Quando invece ci sono punti di rottura nel rapporto tra società e politica, questi impongono nuovi inizi a partire da alcune domande fondamentali: nella società italiana prevale la logica dell'utilità o quella della solidarietà? Che cosa si cede di proprio per costruire il bene comune? Quale società si desidera lasciare alle generazioni future? La politica potrà rifondare il proprio agire sull'umanesimo italiano?

Cercheremo di rispondere a queste domande dialogando con il pensiero di Zygmunt Bauman, uno dei più noti sociologi viventi.

Potere e servizio: le ragioni della crisi tra società e politica

La sfiducia che ha invaso la società italiana fa venire in mente un insegnamento degli antichi: quando morì Romolo, primo re di Roma, dopo 37 anni di regno (l'equivalente della durata media della vita di allora), non c'era quasi più nessuno che pensasse a un mondo senza il suo potere, tanto da ritenerlo immortale. Tito Livio lo ricorda così: «Non può dirsi quanta credenza si desse alle parole di quell'uomo e quanto si calmasse nella plebe e nell'esercito il rimpianto di Romolo per la persuasione della sua immortalità» (*Storie*, I). La politica si ostina a rianimare un modello che ha fatto il suo tempo senza accorgersi che la società è cambiata. Invece, il tempo di Romolo è terminato senza che la politica sia riuscita a rigenerarsi, perché sono ancora molti quelli che si ostinano a pensare che il suo sia un potere immortale. Afferma Bauman: «Assistiamo al divorzio tra potere e politica intesa come capacità di decidere di quali cose abbiamo bisogno, con la conseguente crisi, cui si aggiunge un deficit del potere: da un lato, potenze mondiali in un'extraterritoriale terra di nessuno, emancipata dal controllo politico, dall'altro strumenti politici locali di singoli Stati, come avveniva prima della globalizzazione dell'interdipendenza».

Viviamo in una sorta di interregno, un periodo di transizione e disgregazione in cui

non si riescono a cambiare quei comportamenti e quelle scelte che hanno causato la crisi della politica. Il rapporto con la vita politica di tanti cittadini è descritto così da Bauman: «Le storie personali basate sull'autoaffermazione sono disseminate di rischi e destinate alla sconfitta; e dal momento in cui queste rimangono celate, come tutti gli affari personali, ogni fallimento produce smarrimento e disistima verso se stessi. [...] Non ci sono soluzioni individuali a problemi che sono di natura sociale».

Le persone hanno smarrito la capacità di tradurre i problemi privati in questioni pubbliche, e viceversa; i luoghi che attualmente vengono considerati le nuove agorà non costituiscono più il punto d'incontro tra la sfera pubblica e la sfera privata. I mezzi di informazione sono di fatto sottratti al controllo pubblico e soggetti al potere delle forze economiche e alle dinamiche di mercato. «A complicare ulteriormente il quadro contribuisce il degrado delle élite, che Bauman vede ormai sganciate dalle comunità di appartenenza e libere di muoversi nel territorio, con l'accesso a diversi mondi dove è possibile controllare le risorse cruciali, senza dover rispondere ad alcuna autorità o istituzione».

Per quale ragione allora la società non riesce a rigenerare la vita politica? Certo, da una parte i politici si sono professionalizzati e hanno reso i partiti strutture di oligopolio. È sufficiente riflettere sulla natura di Forza Italia e verso quale destino sta avviandosi il Pd: i due più grandi partiti del Paese, invece di stare in mezzo agli elettori fornendo loro luoghi fisici dove la politica si pensa e si discute, stanno trasformando la forma «partito» in comitati elettorali.

I Governi degli ultimi 20 anni si sono concentrati tutti sulla *policy*: le politiche fiscali, il mercato del lavoro, i negoziati con gli organi di Governo europei, le contrattazioni. Questa scelta è però inadeguata, se non si aggiorna l'assetto istituzionale del Paese e la politica riprende a dialogare con la società. Il canale «partito», che collegava la società con le istituzioni, gestisce benefici sproporzionati rispetto ai consensi elettorali.

Tutto questo è vero, ma d'altra parte è cambiata soprattutto la relazione tra potere e servizio. Su questo fatto ha recentemente riflettuto Luciano Violante sull'*Osservatore Romano*. La tesi è stata ribadita anche da uno degli economisti del *New York Times*, il quale ha affermato che negli ultimi decenni è il potere prevalentemente personale e utilitaristico che, prevalendo sul servizio, ha rotto quel vaso comunicante che esisteva tra politica e società. Il venir meno di questa condizione tra società e politica «ha indebolito la dimensione del servizio e ha rafforzato quella del nudo potere, il potere che serve se stesso e non i cittadini».

È per questo che i partiti oggi rischiano di essere trampolini per i leader e per i loro gruppi di interesse, luoghi di ambizioni personali, strumenti di demagogia elettorale: «tutte finzioni che esaltano la dimensione del potere personale e mortificano quella del servizio». La comunità politica è invece l'insieme delle relazioni umane, che blog, talk show, messaggi in Rete non possono sostituire. Esse invece fanno aumentare «la

comunità di solitudini».

Lo smarrimento del bene comune e lo sbilanciamento del potere personale sul servizio alla comunità ha causato tre conseguenze. Anzitutto il rovesciamento del rapporto tra potere e consenso: «Nella tradizione democratica si cercava il consenso per acquisire potere; ora è frequente la ricerca primaria del potere e la sua spregiudicata utilizzazione per acquisire consenso. Gli effetti non sono indolori: la coerenza non è più una virtù; le regole sono piegate all'utile; il perseguimento dello scopo prevale su ogni altra considerazione; la lotta politica è senza confini; la demagogia è perennemente in agguato perché bisogna ottenere il consenso dai cittadini, ogni giorno e ogni ora del giorno».

Una seconda conseguenza è la divisione delle forze politiche in Parlamento in tanti sub-partiti. Esse, oltre a tradire il voto degli elettori e a frazionare la proposta politica, si autodeterminano come piccole imprese pubbliche con i loro finanziamenti, dipendenti ecc.

Una terza conseguenza sta nel superamento dei limiti propri della politica: «Se l'azione del dirigente politico è ispirata dalla sola conquista di spazi crescenti di potere, è ineluttabile che il limite consista solo in un altro potere che ponga un freno o un argine. La politica diventa teatro della lotta per la supremazia e si allarga l'estraneità della politica alla società».

Quando in una democrazia - il governo del popolo (dal greco *demos*: popolo e *kratos*: potere) - il *kratos* umilia il *demos*, non sono le riforme costituzionali a ristabilire un corretto equilibrio, ma una «conversione della coscienza sociale». Il fondamento della morale non è inscritto nella vita sociale e politica, perché esiste qualcosa che precede la società e la rende possibile: l'etica della responsabilità, che coinvolge personalmente ogni comportamento e impedisce di dare la colpa ad altri. È solo sulla base di questa consapevolezza personale che «la responsabilità morale nei confronti dell'altro si traduce, una volta riferita a un più ampio piano sociale, in una questione di giustizia; e la giustizia non è soltanto una questione di tipo etico e morale, bensì anche politico».

Recuperando questa responsabilità morale sarà possibile risanare quel potere sfuggito di mano alla politica, e di cui non sappiamo chi sia esattamente il detentore oggi. Perché è liquido, e quindi sfuggente e ancor più insidioso.

La responsabilità della società

Tra le conseguenze più gravi della crisi in corso c'è l'erosione della classe media. «Il vecchio proletariato si è trasformato in precariato», che Bauman definisce la vera «umiliazione sociale», paragonabile al sale posto su una ferita. Ma non è solo questo. Per i sociologi, il pericolo di rivolte è dietro l'angolo, se i ricchi diventeranno sempre più ricchi e le classi medie e quelle povere sempre più povere. *Il* divario sta crescendo esponenzialmente: nel 1960, prima della crisi, un manager guadagnava 4 volte più di un

lavoratore; negli anni Settanta, ha iniziato a guadagnare 40 volte di più; nel 2000, invece, si è arrivati a stipendi 500 volte maggiori del salario medio della classe lavoratrice. È il dibattito in corso nella società sullo stipendio dei manager e degli alti funzionari dello Stato, sul quale però non è sufficiente dividersi tra chi è contro e chi è a favore: è urgente piuttosto chiedersi su quali principi si debba fondare la convivenza sociale e politica. Su quelli di efficienza e di utilità? O anche su quelli di solidarietà e di giustizia?

È tipico di una «società liquida» - quella senza certezze e punti di riferimento, in cui i rapporti umani sono esigui e poco duraturi, in cui manca il bene fragile della fiducia tra cittadini -, imporre stili di vita e modi di conquistare il potere illusori. Per uscire da questa fase di *impasse*, è necessario anzitutto convincersi che c'è un inganno: i consumi e l'«usa e getta dei legami sociali» non possono essere «considerati come l'unico modo per cercare la felicità e liberarsi dei conflitti sociali e politici. Questa è una ricetta politica per esaurire le limitate risorse del pianeta». È indicativo il fatto che il presidente Bush, all'indomani dell'attentato alle Torri gemelle, fece un discorso in cui invitò gli americani ancora sbigottiti a «ritornare a fare shopping».

Si ripresenta la critica radicale alla modernità: l'idea di poter migliorare il mondo correggendo e piegando la natura per creare un grande modello di sviluppo rischia, per i suoi eccessi, di danneggiare la società. Ecco perché, secondo Bauman, è necessario convertire il potere che la politica ha sulla tecnica e sulla finanza ad altri obiettivi più sostenibili, in una sorta di «eco-scienza», al servizio soprattutto dei più poveri.

Il primo passo urgente è quello di promuovere e vivere stili di vita sobri, senza alimentare illusioni di crescita di consumi superflui. Una nuova sensibilità culturale, ad esempio, porterebbe a ridurre lo spreco di cibo che gli italiani buttano ogni anno (l'equivalente di 39 miliardi di euro, per poterlo regalare o condividere con chi non ne ha).

Le fonti culturali della proposta di Bauman

Secondo Bauman, le culture hanno bisogno di ripartire dal «principio di speranza», approfondito nelle opere di Ernest Bloch. Dietro a frasi che assomigliano a slogan o a ipotesi tutte da provare, che sono contestate da altri studiosi, la proposta epistemologica di Bauman si articola in dialogo con i grandi pensatori dell'Ottocento e del Novecento. Egli è d'accordo con la critica del progresso elaborata da Mann e Spengler, Nietzsche e Heidegger, quando ritiene che la malattia dell'Occidente consista nell'inarrestabile sconfinamento della tecnica nell'orizzonte, sempre più violentato, della natura.

Dalla Harendt trae la descrizione dei «tempi oscuri» che viviamo: «La sfera pubblica ha perso la capacità d'illuminazione che faceva parte della sua natura originaria. Nei Paesi del mondo occidentale, in cui la libertà dalla politica è stata inclusa costantemente, dal tramonto del mondo antico in poi, tra le libertà fondamentali, diventano sempre più numerosi coloro che fanno uso di tale libertà e si sono allontanati dal mondo e dagli obblighi che hanno al suo interno [...]. Ma ad ognuno di questi arretramenti si verifica una perdita, quasi comprovabile, verso il mondo. Ciò che si perde è la mediazione

specifica e in genere insostituibile, che si sarebbe dovuta formare tra l'individuo e i suoi simili».

L'estremizzazione di questa posizione ha spinto Bauman a ritenere che, alienandosi dal mondo, l'uomo contemporaneo occidentale trovi la sua identità soltanto nella sfera privata e nell'intimità degli incontri *face to face*. Tuttavia, tale posizione deresponsabilizza la partecipazione alla vita pubblica, e questo conduce la politica alla gestione del potere da parte dei più forti.

Bauman rifiuta le tesi di Taylor e dei fautori del multiculturalismo; le sue posizioni si rivelano critiche nei confronti del pensiero dei filosofi personalisti come Ricoeur e Lévinas, ai quali è debitore del concetto di «alterità». Mentre per Lévinas l'altro è sempre il sacro che si manifesta, per il sociologo polacco è un errore guardare «all'identità e alla natura della cultura come se fossero oggetti, compiuti al loro interno e chiaramente delineati all'esterno»; infatti «l'Altro può essere una promessa, ma anche una minaccia».

Superate anche le promesse dell'*homo faber* teorizzate da Bacone e Voltaire, per Bauman «la tecnica non si limita a occupare lo spazio della natura, non va né assolutizzata né demonizzata, ma nemmeno sostituita per riprodurre in modo artificiale i suoi prodotti, compresa la stessa natura umana». Per il sociologo polacco la natura non è così fragile e indifesa, anzi si ribella come può.

Bauman rivolge il suo sguardo, positivo sull'uomo, alla realizzazione di due condizioni: la prima è quella di liberarsi dal controllo esercitato sulla natura da parte della tecnologia, come ad esempio emerge dalle grandi domande che attraversano la bioetica. Per questo la crisi del paradigma di sistema non è soltanto nello Stato e nelle «traballanti istituzioni», ma si estende alle istituzioni scientifiche. La seconda condizione si basa sul principio di responsabilità di Jonas, in cui da un'etica antropocentrica si passa a un'etica globale, un'etica creazionale.

Il principio di responsabilità di Jonas è un dovere assoluto, ma prescrive un giudizio di tipo consequenzialistico, che prescrive di agire in modo tale da non distruggere la possibilità della vita umana sulla terra. Questa forma di consequenzialismo, che Bauman assume, ha come fine dell'etica, che propone non il benessere o la felicità ma la sopravvivenza delle generazioni future, un bene non quantificabile. Questa argomentazione molto suggestiva è esposta a possibili obiezioni, proprio per quella nozione assolutistica di natura umana che Bauman non ha mai voluto fondare sui suoi presupposti metafisici. Anzi, nei suoi riferimenti culturali egli sceglie esplicitamente di non avere come suoi interlocutori la Chiesa e la sua proposta sociale, la quale, coincidendo spesso nei presupposti teoretici sulla lettura della realtà, potrebbe orientare e finalizzare il suo pensiero.

Investire nelle politiche sociali

Le provocazioni di Bauman, che toccano il fondamento del sistema politico,

economico e sociale, chiedono di realizzare uno sviluppo sostenibile a partire dai problemi di cui soffre la società. Partiamo da un dato poco noto: l'Italia è il primo Paese al mondo nell'uso delle auto, con 61 automobili ogni 100 abitanti. Dagli studi *dell'Automobile Club d'Italia* risulta che al 31 dicembre 2011 in Italia circolavano 37,113.300 automobili, 4.022.129 autocarri e 252.977 rimorchi per trasporto merci. Oltre l'80% degli spostamenti delle merci e oltre il 70% degli spostamenti delle persone avvengono su strada. Questa scelta ha delle conseguenze: il costo della manutenzione stradale, che è tra i più alti in Europa; la produzione di un terzo delle emissioni di gas-serra; un'alta percentuale di morti: circa seimila morti all'anno per incidenti e altrettanti per malattie causate dai gas di scarico.

Ci si chiede: che cosa impedisce al Governo di spostare le merci dalla strada alle «vie del mare»? Per migliorare la qualità della vita basterebbe rilanciare, con interventi diretti di partecipazione finanziaria, i cantieri navali e attrezzare i porti per i trasferimenti intermodali strada-ferrovia-nave e spostare il trasporto passeggeri dalle auto private ai mezzi pubblici, in particolare ferroviari. Alla condizione, però, di investire meglio e di più sui treni locali, in cui milioni di pendolari ogni giorno devono sopportare ritardi, scarsa manutenzione e a volte mancanza di pulizia.

Un altro tema è quello dei rifiuti: il nostro Paese ne produce circa 150 milioni di tonnellate fra urbani, industriali, agricoli ecc. Sono noti gli interessi della criminalità organizzata e gli effetti dell'inquinamento dei rifiuti tossici in Campania. La raccolta capillare porta a porta permetterebbe invece il recupero di materia per ottenere biogas e *humus* da riportare sui terreni, ma anche la riduzione dell'*import* di materie prime e la riduzione dell'inquinamento da discariche.

Ma c'è di più. L'ipotesi, in agenda delle principali forze politiche, di fare dell'Italia lo «hub europeo del gas» richiederà investimenti ingenti in infrastrutture e un forte impatto sul territorio. Al contrario, le politiche di innovazione dovrebbero privilegiare l'energia solare e la geotermia di bassa media entalpia (per usi termici) - fonti di cui il nostro Paese è tra i più ricchi al mondo -, e l'energia eolica per i piccoli impianti di uso locale.

Per Bauman, l'innovazione delle politiche ambientali inizia dalle università e dal buon governo dei territori. Questa nuova economia dev'essere progettata su scala locale, creando un tessuto territoriale che valorizzi le culture, le tradizioni e le risorse esistenti sul territorio (*regional mosaic approach*). L'autoregolazione dei mercati, valore fondante per il pensiero liberista, non può sostituire la responsabilità individuale, che richiede una partecipazione democratica alle decisioni.

La sostenibilità esige politiche di solidarietà a partire da quei beni comuni - come l'acqua, l'aria pulita, il cibo sano - che non possono essere gestiti solamente secondo logiche di mercato. Infine, c'è un decisivo dato culturale che rende possibile ogni cambiamento: la responsabilità per il proprio territorio.

Conclusioni

La proposta di Bauman è rivolta soprattutto a un'etica procedurale, che a nostro giudizio si rivela debole e ingenua, se non viene basata su ulteriori premesse epistemologiche. Rimangono però di grande interesse la critica che egli fa ai modelli di sviluppo e gli scenari che delinea, inclusa la possibilità di declinare in scelte concrete le sue analisi. Più che strategie politiche, Bauman propone le condizioni per un dialogo che superi i confini degli Stati nazionali e abbia come interlocutori le culture e i centri reali del potere, come, ad esempio, i grandi gruppi finanziari, quelli che controllano la Rete, le grandi multinazionali ecc. A questi interlocutori si deve chiedere che cosa significa umanesimo, mentre le culture, per essere capaci di «un dialogo aperto e informale, non devono avere nessun codice preparato in anticipo, e le regole della nostra interazione vanno fissate nella relazione».

Nella cooperazione, i dialoghi non sono giochi a somma zero: «la cooperazione è un gioco in cui non ci sono vincitori e sconfitti, ma tutti emergono da essa arricchiti; questo è il succo del procedere». Certo, rimane il problema dell'identità nella società liquida, che porta a pensare: «Mi trovo a casa ovunque, benché (o perché) quel luogo che chiamo casa non esiste da nessuna parte».

È per questo che l'Europa è chiamata a diventare la casa comune di tutti i popoli europei, attraverso politiche che valorizzino le diversità culturali, ecologiche e le differenti potenzialità economiche di ciascuna regione. Altrimenti le spinte separatiste, come il recente voto per le amministrative in Francia o il sondaggio separatista in Veneto, bloccheranno tale processo. Per questo è necessario che i piani di indirizzo diventino politiche vincolanti per gli Stati in favore dei diritti sociali, del lavoro, dell'ecologia ecc. Le economie degli Stati devono includere non soltanto la crescita del prodotto nazionale lordo, ma anche la valorizzazione del capitale umano e del proprio capitale naturale. Questi sono i fondamenti che per la Chiesa, in particolare nella *Caritas in veritate*, danno senso all'azione economica.

Secondo Bauman, la soluzione della crisi - non soltanto di quella italiana - è anzitutto una questione culturale, che inizia con un imperativo: «abituarsi a ridistribuire», per scommettere su un umanesimo basato sulla cooperazione e sulla solidarietà. Non si tratta solo di ridurre i consumi e gli sprechi propri dello stile di vita occidentale, ma di ritrovare il senso della comunità e del sostegno reciproco. Dobbiamo renderci conto che un mondo, quello che abbiamo conosciuto, in cui abbiamo creduto e vissuto, è finito. Dobbiamo cominciare un ciclo nuovo», che deve essere guidato da *élites* culturali preoccupate di «coltivare persone» e non di «sedurre clienti».